



TRACCE DI BUIO

Un racconto di Gianantonio Nuvolone

Aveva raggiunto la mattina presto in pullman Barnsfield di ottimo umore e lo conservò sino a quando varcò la porta dell'appartamento di Baxter Morris che per Pete era qualcosa di più di un ricettatore e poco meno di una persona della quale ci si poteva fidare.

Era sorta una discussione in merito ad alcuni debiti che Pete avrebbe dovuto regolare per conto di un suo ex socio in affari che molto probabilmente in questo periodo si trovava in un luogo dove le compravendite erano possibili solo durante l'ora d'aria, una faccenda che Pete considerava ormai chiusa o passata ad altri ma che al vecchio e indispettito Baxter – “Sempre impeccabile nel suo consueto gilet di cuoio rimasticato da circa un paio di decenni.”, decretò Pete – stava evidentemente molto a cuore.

Pete per non finire impastoiato in una querelle controproducente accettò infine di accontentarsi di un gruzzolo decurtato di un paio di biglietti a pagamento della merce che già da un paio di settimane sostava nel garage di Baxter e che tirata a lucido era già pronta a partire verso il Kansas.

E così alla fine Baxter divenne tutto ciarlierio per il tempo di un doppio whisky e cacciò dal taschino uno dei suoi sigari Bubalo come regalo quando i due galantuomini si congedarono.

Lasciò la tana del trafficante con il sole ormai al tramonto che stava per essere inghiottito dalle colline che delimitavano la vallata, un venticello fresco spirava da sud.

Estrasse il sigaro dalla tasca del giubbotto di jeans e lo scagliò tra alcuni elettrodomestici ridotti a rottami arrugginiti abbandonati a bordo della strada.

Poco più in là si apriva un giardinetto pubblico con una fontana in marmo bordata di mucillaggine verdastra e un putto tutto grigio con i tratti del volto inespressivi che faceva i suoi bisognini.

Udì un gracidare, ma non riuscì a scorgere il batrace.

“Ora ci vorrebbe qualcosa da sgranocchiare.”, borbottò tra sé tastandosi il ventre mentre percorreva la via principale della cittadina tra edifici di tre o quattro piani dalle facciate anonime e alcune villette con giardino recintate da cancellate di sbarre acuminatae.

Consultò il quadrante dell'orologio del palazzo municipale e si accorse che non avrebbe fatto in tempo a fermarsi all'unico fast-food ancora aperto – che in verità lo aveva sempre colpito per la vetrata e i tavolini più sporchi e logori dello strofinaccio di un lavapiatti –, perciò proseguì, sebbene a andatura moderata, in direzione della stazione delle autocorriere per poter salire sull'ultima corsa serale che lo avrebbe riportato nella sua Cobb City che distava più di centoventi miglia.

Passo dopo passo, ancor più delle prime rimostranze della fame che risalivano vischiosamente dal suo stomaco, presero a sormontare la stizza per la rinuncia alla somma piena pattuita con Baxter e la volontà di approfittare del periodo particolarmente favorevole, quasi magico, negli affari.

Cominciò a guardarsi attorno e a valutare la situazione: le poche vetture, circa una quindicina, parcheggiate lungo la strada erano per lo più pesanti berline con il battistrada liscio quasi quanto il

manto stradale, un paio di furgoncini seminuovi che avevano attirato la sua attenzione riportavano sciaguratamente sulle fiancate il logo della ditta di appartenenza e d'altronde sostavano a pochi metri da alcuni caseggiati dai quali proveniva ancora un certo trambusto.

Si accese una sigaretta.

Davanti a sé si estendeva un corridoio di cemento ormai deserto che si faceva sempre più buio a motivo anche della scarsa illuminazione cittadina.

“Non c'è nulla di interessante qui, questa non è la mia zona di caccia.”, mormorò mestamente ma avrebbe potuto declamarlo a pieni polmoni dato che in giro non si scorgeva anima viva e la sua brama tracimava.

Estrasse allora dal taschino della camicia la sua moneta fortunata: non l'aveva mai tradito, forse anche grazie a una sorta di intuito animalesco che caratterizzava il proprietario e perciò a ogni suo responso Pete aveva sempre obbedito.

La fece roteare nell'aria e la riprese lestamente con la destra.

Col tenerla serrata nella mano poteva percepire per mezzo dei polpastrelli sensibilissimi i contorni delle ali dell'aquila sul lato fortunato della moneta.

Sorrise compiaciuto, schiacciò il muccio con la scarpa e si infilò in un vicolo che conduceva a una zona occupata da capannoni e magazzini.

Vide un paio di stand, uno dei quali aveva l'insegna ancora accesa, con le enormi saracinesche per il carico delle merci completamente abbassate e una sfilza di finestrelle inaccessibili a circa due metri dal suolo, non più di cinque mezzi meccanici stavano immobili nei paraggi degli ingressi.

Proseguì guardingo per un centinaio di metri sino a raggiungere tre capannoni riservati alla lavorazione di materie plastiche e alcuni furgoni fermi in un'area di parcheggio adiacente.

Pete sfiorò un paio di cofani e constatò che erano totalmente freddi.

Già da tre anni, con periodicità trimestrale, si recava a Barnsfield per sbrigare i suoi affari con Baxter, ma era questa la prima volta che si avventurava attraverso i viottoli che si diramavano dalla strada principale e non si era mai accorto prima che la cittadina – di modeste dimensioni e lontana dai gangli produttivi principali della contea – possedeva un'area industriale così considerevole.

Raggiunse un largo spiazzo stipato di centinaia di barili ben inchiodati tra loro in file e insozzati di grasso nero, qua e là si ergevano cataste di rottami metallici.

Mentre meditava di girare sui tacchi e investigare meglio l'area lasciandosi alle spalle a Pete parve di percepire un suono.

Voltatosi, notò, a ridosso di un rigagnolo limaccioso che scorreva lento, un insieme di alti sterpi ondeggiare.

D'un tratto un vasto nugolo prese a sollevarsi e tutti compattamente gli insetti lo assalirono.

Cercò di allontanarli mulinando le braccia mentre indietreggiava come cieco, ma non riuscì a

sottrarsi al vorticare dei suoi aggressori, poiché un grasso parassita lo punse sul collo, appena al di sotto dell'orecchio sinistro, e dovette usare tutta la sua tenacia per non cacciare un urlo di dolore e attrarre così l'attenzione di qualcuno eventualmente attardatosi nei capannoni.

Istintivamente afferrò con ambo le mani il colletto del giubbotto di jeans e lo trasse sin sopra la testa, poi corse ripiegato in avanti verso uno stretto passaggio tra due container biancastri che aveva notato poco prima, raggiuntolo vi si incuneò con cautela perché lì c'era meno visibilità e il terriccio sotto i suoi piedi era viscido.

Si tenne ben discosto da un gruppetto di alberi rinsecchiti che delimitavano quel lato dello spiazzo per non suscitare un'altra masnada in sonno.

“Fottute ex-larve bastarde!”, gli uscì rauco assieme a una bestemmia e a alcuni insetti ridotti a neri spugnosi che eruttati dal profondo della gola erano rimasti appiccicati attorno alle labbra.

Risistematosi l'indumento si ripulì il volto e controllò che non mancasse nulla nelle tasche.

Era buio pesto, il ronzio dello sciame aveva smesso di sollecitare i suoi timpani, dalla sottile striscia di terriccio tra le pareti metalliche arrugginite e laide emanava però un tanfo pungente simile a quello della formaldeide usata per conservare parti organiche nei laboratori degli anatomisti.

C'era ancora tempo per raggiungere la stazione delle autocorriere e fare ritorno a casa con l'ultima corsa, benché a passo sostenuto e senza più remore.

Scostò per curiosità le alte sterpaglie che gli si paravano innanzi perché gli era parso di udire poco distante un altro rumore, questa volta stridente, e con ciò vide una traccia di sentiero non più lunga di un centinaio di passi intersecare una stradina forse connessa alla strada principale.

In effetti, lasciandosi alle spalle la porzione di prato, uno stretto corridoio sassoso proseguiva dritto sino alle luci giallastre della rotatoria all'ingresso di Barnsfield, nei pressi della sua destinazione, gli unici ostacoli erano costituiti dalle fronde di alcuni arbusti che si incurvavano ad arco dal terrapieno opposto all'argine del torrente.

“Ci siamo, Pete, torniamo a casuccia e pensiamo alla pappa.”, sussurrò nel momento di aspirare la prima boccata della sigaretta.

Si incamminò di buona lena lungo il percorso, usando prudenza per non incappare in buche fangose e slittare sul pietrisco sdrucchiolevole, talvolta esaminando il terreno al chiarore dell'accendino.

La notte, difatti, si era fatta nerissima, nel cielo senza luna baluginavano le stelle più grandi, tutte le altre venivano di tratto in tratto smorzate da formazioni di nuvolaglia grigiastra.

Il fluire delle melmose acque del canale di scolo aveva preso a irritare meno l'udito di Pete che un suo senso interno intimamente connesso con i nervi e con le parti più fragili del suo animo.

Si sentiva stanco e sapeva che pur col suo rotolo di belle banconote fresche-fresche al pub di

Harry si sarebbe ritrovato come al solito solo, poi vi fu un soprassalto.

Un sacco gonfio di crotali lacerato da un fendente di mannaia fu la prima cosa alla quale pensò rabbrivendo e si sarebbe aspettato inesorabilmente di udire a seguire una nota di dolore.

Non riuscì a rendersi conto in un primo momento di dove provenisse il rumore, poi si guardò attorno e finalmente nelle tenebre riuscì a distinguere un monticciolo artificiale disseminato di cespugli irti di spine con bacche e rovi, spianato nella parte superiore a guisa di un tumulo funerario in uso in alcune civiltà preistoriche, come si ricordava di aver visto in un documentario in tv.

Incuriosito, pensò di aggirarlo, ma vide che si estendeva ben oltre il margine tra la sicura stradina e il torrente putrido e che risultava comunque non praticabile a causa dell'accentuata inclinazione e della vegetazione intricata che lo circondava.

Allora si accinse a scolarlo, stando attento a non pungersi il volto e a non spezzare casualmente i rami spinosi per non destare allarmi, poiché a intervalli più o meno regolari giungeva a lui ancora quello strano rumore, di un genere che nessun animale avrebbe mai potuto produrre.

Alla fine, sospingendosi su un ginocchio riuscì a raggiungere la cima e ad acuire lo sguardo oltre la montagnola, proprio quando l'intenzione di lasciar perder e di correre fino alla stazione dei pullman per saltare sull'ultima corsa cresceva esponenzialmente a tentarlo ma che invero si dissolse di fronte a una visione sorprendente.

“Una Pontiac Le Mans del 1972!”

Era in perfette condizioni, rossa del colore del fuoco, i vetri erano così tirati a lucido che avrebbe potuto contare a uno a uno i peli del vello di bufalo che ricopriva le spalliere dei sedili. Riuscì a vedere anche l'autoradio e il coprivolante tigrato.

E poi vide e udì il motore che ruggiva, i pneumatici che sibilavano a contatto con la materia rovente della strada e l'ebbrezza della velocità che alcune volte sembrava fondere e piegare addirittura la carlinga a ogni curva e tutto questo vide e udì per il semplice motivo che quando voleva ardentemente una cosa quella cosa era già sua, specialmente quando quella “cosa” era un'automobile.

A circa una decina di metri stava però una catapecchia di legno con un tetto a spiovente ricoperto di tegole per la maggior parte sgretolate e privo di comignolo, una grondaia in metallo battuto malferma correva lungo il bordo inferiore e sfociava in una testa di drago dalle fauci spalancate che rispondeva a uno stile pacchiano e abusato.

La costruzione era però abbastanza ampia e solida e probabilmente al suo interno aveva un paio di stanze.

La porta d'ingresso era fuori dalla portata della sua visuale, sul terreno circostante giacevano un enorme vaso crepato e una tanica di benzina inutilizzabile tra altri rifiuti, quali cartacce e sacchetti di plastica.

“Fiuuu zack”, fendette il silenzio, nitido e inequivocabile, e intestini muscoli grasso putridume immaginò colare sulle assi del pavimento o in un’enorme tinozza di metallo opaco.

La finestra era oscurata con una sacco di juta fissato a un paio di chiodi o ganci piantati nell’intelaiatura – si poteva notare un’ansa tra un appiglio e l’altro e il bordo inferiore della tela ondeggiare al vento in virtù di un’anta semi.spalancata –, e perciò gli era impossibile distinguere qualcosa all’interno o capire se il locale fosse illuminato, ma quasi sicuramente nella casupola c’era un uomo che oltre a essere il legittimo proprietario della macchina era provvisto, con ogni probabilità, di un coltello o di un rasoio.

D’un tratto venne un lezzo urticante che gli dilatò in un istante entrambe le narici allo stesso modo di un divaricatore ospedaliero, ansimò e fu costretto a turarsi il naso.

“Non me ne tornerò a casa senza la mia Pontiac, maledetto bifolco!”, mormorò mentre tentava di riacquistare la sua consueta determinazione.

Si annodò il fazzoletto per riparare il naso e strinse nel taschino la sua moneta portafortuna.

Affrontò poi il lato scosceso e incolto della collinetta, piegato sulle ginocchia e sospingendosi sui palmi delle mani appoggiate al terreno raggiunse in breve la portiera della vettura.

Rimase per qualche istante immobile a sbirciare attraverso i finestrini, per capire se l’uomo si fosse accorto di qualcosa o semplicemente avesse deciso di prendere una boccata d’aria a ridosso della finestra.

“Fiuuuuu zak flop”, cadde materiale flaccido su una superficie solida, ma l’odore che impregnava l’aria non divenne più intenso – riuscì a stabilirlo benché imbavagliato e costretto comunque a trarre respiri brevi a causa del fetore penetrante – e non sembrava nemmeno provenire per intero dalla finestra, ma in maniera più minacciosa ammantare l’intero spazio tra il tumulo e il rigagnolo con al centro la baracca, un miasma che era qualcosa di diverso rispetto al congiungersi delle esalazioni della corrente e dell’odore del sangue e delle feci di un animale sventrato o qualsiasi altra cosa stesse facendo a pezzi quell’uomo, inglobava difatti una venatura graveolente avvicicabile allo zolfo incendiato e un’altra che rammemorava, se così si può dire, l’essenza stessa della putrefazione, tale e quale gli era accaduto di provare, ancora bambino, nella fattoria di suo nonno, quando si accostò a un barile che nascondeva la carcassa di una lepre che macerava e imputridiva in un liquido oleoso, come corona un’esplosione di mosche al di sotto del cielo.

“Forza, Pete, se riesci a metterti al volante entro cinque minuti potrai ancora acchiappare l’ultima corriera per Cobb City a metà strada.”

Tirò fuori i ferri del mestiere e inumidì la serratura della portiera, ma inatteso apparve il pistoncino nero della portiera sollevato.

Trattenne a malapena un “f*ck” di giubilo.

E inanellato al primo un secondo ancor più vibrante perché la portiera non solo era aperta ma

addirittura le chiavi erano inserite nel quadro di comando.

Si sbarazzò della bandana, la avvolse attorno alla maniglia che con mestiere trasse a sé, scivolò nell'abitacolo agile come un serpente attraverso il pertugio, tastò avveduto i cavi al di sotto del volante e li trovò tutti normalmente collegati.

Piegato sul ventre per rimanere nascosto girò la chiave con decisione e sperò.

Il motore si avviò immediatamente – gli scappò una risata trionfante –, schiacciò il pedale dell'acceleratore e la macchina schizzò sulla corta fettuccia di terra leggermente in salita, oltre un dolce dosso e via lungo il rettilineo.

Gli parve di udire nel mentre un rumore secco, dissimile dai precedenti, ovvero quello di una porta di legno che sbatte o di un oggetto calciato con forza, ma non si fece distrarre e solo quando la catapecchia riflessa nello specchietto retrovisore si era ridotta a una forma spigolosa appena discernibile nel buio ebbe intravide la sagoma di un uomo al centro della carreggiata.

Ormai fuori pericolo, fece scivolare il sedile in avanti per poter più comodamente raggiungere i pedali, dato che in precedenza sembrava assestato per un guidatore dalle gambe mostruosamente lunghe.

Le prestazioni della vettura si dimostrarono eccellenti, pur essendo un vecchio modello di Pontiac: sfrecciando sullo stretto corridoio rattoppato e minato da buche sassose non avvertì nemmeno un sobbalzo preoccupante, l'eccellente tenuta di strada gli permise di precedere sulla rotatoria come un lampo un autocarro che stava immettendosi nella sua stessa direzione, i fari erano ben modulati e efficacissimi e non ebbe difficoltà a percorrere i circa sei chilometri che lo dividevano dalla statale per Cobb City.

In sovrappiù, il serbatoio era pieno e il parabrezza pulitissimo.

“Mi è andata veramente bene! Possiamo rilassarci ora, Pete.”, disse con soddisfazione accendendosi una paglia con l'accendisigari della sua nuova conquista.

Non c'era molto traffico in quel tratto di strada a due carreggiate e sapeva che non avrebbe incontrato stazioni di servizio e centri abitati per una cinquantina di miglia.

Sempre mantenendo saldi il volante e l'attenzione ma di un poco rallentando, accese la lampadina dell'abitacolo e volse lo sguardo sui sedili posteriori: erano sgombri di qualsiasi oggetto e pulitissimi, alla pari del sedile del passeggero.

Anche il metallo del portacenere luccicava e più che a un solerte maniaco della pulizia, ciò gli fece ipotizzare che molto probabilmente nessuno mai vi aveva schiacciato il filtro di una sigaretta.

Il tappetino accanto a lui appariva come nuovo senza un'ombra di polvere, mentre quello ai suoi piedi era macchiato unicamente delle orme delle sue scarpe, fango rinsecchito e residui della sostanza nella quale si era trovato invischiato quando dovette scappare dal tormento degli insetti.

Incredibilmente anche i pedali erano lisci e senza abrasioni e il coprivotante morbido e folto

come il manto di una belva dormiente non conservava il benché minimo sintomo della pressione delle dita del precedente guidatore.

Pur essendo un modello sfornato più di quarant'anni prima, sembrava che fosse stato conservato in una teca per tutto il tempo come un raro esemplare messo in mostra in qualche fiera dell'antiquariato.

Tutto questo lo sconcertò e lo indusse a riflettere, dato che sembrava strano che un bifolco che trascorre il sabato sera rinchiuso nella sua baracca a scuoiare cacciagione o maiali d'allevamento avesse potuto mantenere feticisticamente così linda e incorrotta la sua macchina.

Abbassò lo sportello del cruscotto e l'interno si illuminò prontamente per via di un lampadina che per un'iniziale frazione di secondo sembrò friggere come capita talvolta alle lampadine nuove.

Il contenuto si limitava a un paio di guanti da giardiniere logori e segnati di macchie bluastre, un taccuino che aveva la prima dozzina di pagine raggrinzite e una comune biro nera, ma nonostante il loro scarso peso questi oggetti erano ordinatamente allineati sulla superficie di plastica lucida, come se non avessero patito minimamente i sommovimenti della vettura.

Lo richiuse.

I documenti di circolazione sbucarono dal tascone alle terga del sedile del passeggero assieme a una mappa della contea di Osage.

Fissò la strada oltre il parabrezza, sempre dritta e deserta.

In circa venti minuti di viaggio non aveva incrociato nessun veicolo che scorreva nel senso opposto e mai lo specchietto retrovisore aveva inquadrato un paio di fanali in avvicinamento.

Tentò di non pensare a tutte queste stranezze.

Appiccicò una sigaretta con l'accendisigari nuovo che era come una pupilla di fuoco.

Poi azionò l'autoradio che in principio aggiunse unicamente il ronzio delle onde radio al silenzio dell'abitacolo, ma poi prese a saturarlo con un composto di note ammalianti.

Riconobbe senza indugi Venus in furs dei Velvet Underground, la sua canzone preferita sin dai tempi della sua prima motocicletta.

Un blando torpore si impossessò delle sue membra mentre il suo sguardo rimaneva fisso sulla linea spartitraffico, che sembrava ora immobile, a ridosso del cofano fiammeggiante e aggressivo.

La canzone risuonò un'infinità di volte, il residuo della sigaretta gli bruciò le dita e le labbra, ma lui se ne accorse appena e quando lo fece riprese a tirare con un'altra e mai gli venne in mente di abbassare il finestrino per dare ossigeno allo spazio interno.

Poi finalmente alla vista di una torretta illuminata delle telecomunicazioni si scosse e riprese attivamente il controllo della situazione.

Si ricordava che nelle vicinanze c'era l'ingresso a una stradina sterrata, ma non troppo disagiata, che passava tra le campagne, una scorciatoia che conosceva bene e che gli avrebbe fatto

risparmiare un bel po' di strada.

Sterzò con decisione e la imboccò.

Rallentò nel tratto che passava tra due ali di sequoie annerite da una notte cupa che ora negava al viandante le stelle.

Valutò il quadro comandi e rimase sbalordito – “Accidenti...” – nel vedere l'indicatore del carburante segnalare il serbatoio come pressoché colmo.

E un'altra cosa inopinata lo colpì, ovvero il parabrezza era ancora terso, senza la benché minima traccia di moscerini o falene spiaccicati, benché si fosse lanciato in piena estate nel mezzo di una pianura di campi coltivati per circa una cinquantina di miglia, anche se a questo punto gli sembravano almeno il triplo.

Oltre a ciò, era privo sia dell'orologio – un intralcio per la sua professione che richiedeva destrezza – e il quadrante dell'ora nella Pontiac era stranamente assente.

Il cellulare poi, che teneva solitamente spento per non venir individuato durante i suoi appostamenti, era sparito e a nulla servì rovistare sotto i sedili e negli altri angoli della macchina.

Continuò a procedere a velocità moderata su una strada che alternava porzioni abbastanza scorrevoli ad altre cosparse di rami e pigne che sentiva frangersi al di sotto dei pneumatici.

Il cielo era limpido e non c'era il rischio di scrosci di pioggia che avrebbero reso la carreggiata fangosa, per il resto dai campi e dalle chiazze di arbusti che spesso si trovava a fiancheggiare non giungeva alcun suono, né il frinire di animaletti verdi né lo stormire delle foglie delle robuste conifere.

Solo lo scricchiolio di reliquie vegetali morte gli teneva compagnia

Ben presto però il monotono suono prese a irritarlo in misura pari allo scorrere del fetido rigagnolo che lambiva la baracca del macellaio improvvisato.

“Vale sempre la pena faticare un po' più del solito per una Pontiac Le Mans del 1972.”, sussurrò mentre svuotava il portacenere fuori dal finestrino.

Quando ancora stringeva la manopola e il vetro della portiera era a mezzo, udì il verso di un animale che al momento gli procurò un fremito, ma subito dopo fu di conforto una volta interpretato come un segnale di normalità in una notte così straniante.

Mantenne giusto uno spiraglio per far circolare l'aria, poi premette l'interruttore dell'autoradio e la sintonizzò su un'emittente a lui nota che trasmetteva musica Country dal tramonto all'alba.

Allungò la mano per afferrare il pacchetto di Pall Mall che stavano sul sedile accanto, ma si bloccò improvvisamente a causa di un sonorissimo belato.

Spense l'autoradio.

“Devono essere qui nei campi a pochi metri dal bordo della strada, speriamo di non investire una, mi piacerebbe danneggiare la macchina.”

Nuovamente il verso di un ovino lo scosse, questa volta schietto e di timbro rauco e sofferente, sembrava provenire dallo spazio tra il terreno e la marmitta, ma ovviamente era certo di non aver travolto nessun animale, di dimensioni poi così notevoli.

“Dannazione, Pete che cosa sta succedendo?”, sussurrò in risposta a un altro belato caratteristico di un animale straziato.

Quando schiacciò il pedale del freno la macchina sbandò, ma vuoi per la velocità contenuta vuoi per la sua perizia al volante ristette dopo una ventina di metri ancora in carreggiata, anche se un poco obliqua e con una gomma sporgente sul bordo del fossato.

“Vattene bestiaccia!”, urlò come in preda a un delirio.

Sapeva che non ci poteva essere nessun animale incastrato o aggrappato al di sotto della macchina e sapeva anche che se c'era realmente, questo doveva trovarsi in un posto nel quale non aveva ancora guardato...

Sbatté la portiera e mosse i passi lentamente verso la parte posteriore della Pontiac, certo che a quell'ora della notte non sarebbe passata anima viva al volante.

Il buio era denso, i fanali che aveva lasciato accesi come sospesi nel vuoto.

I lamenti ormai non avevano requie, piegati in un accento disperato che destava compassione.

Inserì la chiave nella serratura del bagagliaio e lo aperse.

Forse un miliardo o forse più.

Provò per un attimo la sensazione di essere sparito.

Se si fossero, per assurdo, ammassate a formare un solo esemplare sarebbe bastato il saettare di un'ala al fine di staccargli la testa dal collo.

Si piegò sulle ginocchia completamente annientato nell'animo.

Quando il ritmo cardiaco si stabilizzò e le orecchie smisero di fischiare, si rialzò sulle gambe tremolanti.

Non si udiva attorno a lui il ronzare nemmeno di una mosca e nessuna mosca era rimasta impigliata nel vello lanoso dell'agnello che giaceva all'interno del bagagliaio.

Era disteso su un fianco con il muso rivolto verso l'apertura, le minute zampe, entrambe le paia, erano serrate da cordicelle sottili tinte del sangue della carne martoriata, sul manto qualcuno aveva disegnato con un pastello sottile una dozzina di strani simboli tutti non più grandi dell'effigie di una moneta da un dollaro, uno simile all'occhio di Cheope, un altro era un vero e proprio pentacolo, per il resto glifi astrusi e dalle appendici spigolose che potevano essere anche caratteri di scritture antiche.

Lungo l'attaccatura dell'esile collo era delineata una striscia continua di croci che poteva essere interpretata come il disegno di un collarino di spine o qualcos'altro di più sacrilego.

Il corpo riposava oramai nell'immobilità, anche se a Pete parve di notare un estremo alito di vita

svaporare dagli occhi dell'agnellino.

Protese un braccio per accarezzare il vello nelle parti più candide, non oltraggiate dalle bizzarre figure nerastre, la sua mano trascorse delicatamente a filo del pelame, sia di palmo che di dorso per un paio di minuti.

La mano si intiepidì del calore della lana e del corpo non ancora raffreddatosi, ma le invisibili convulsioni della morte si fecero adito e un odore vago ma acre lo costrinse a tossire.

Spinse con decisione nel mezzo del ventre portato da una sorta d'istinto di premonizione.

Vide formarsi un solco dello spessore di una lama di rasoio lungo l'intera convessità villosa, i margini si sollevarono come tratti da guanti invisibili, le interiora affiorarono come farcitura naturale e traboccarono flaccide con suono ripugnante sulla base del baule.

Emanavano un fetore tremendo e Pete non ebbe bisogno di ricordare per comprendere a quale altro assomigliava.

“L'alba qui non arriva mai.”, fu la prima frase che formulò in preda allo sbigottimento.

Non cercò di spiegarsi più nulla, voleva solo raggiungere il più celermente possibile il pub di Harry e trascorrere la nottata a bere e a dormire.

Ma udì un fruscio tra gli arbusti, foglie e legno sul terreno scricchiolare.

Quando scostò con una mano rugosa la fronda di un albero e sollevò la testa dopo averla ripiegata per evitare un ramo secco e appuntito, Pete si avvide immediatamente che non poteva essere un alce eretto sulle zampe posteriori o un animale fantastico sbalzato fuori dalle carte di un bestiario medievale.

Era un uomo alto provvisto di braccia e gambe molto lunghe e dinoccolate, non portava il cappello, indossava un soprabito nero su un paio di pantaloni scuri e una camicia verdognola.

Il suo volto era oblungo, per meglio dire – riuscì a giudicare Pete – il suo cranio era oblungo e la pelle lo rivestiva come usa fare la pelle di un serpente.

I capelli neri erano grassi per natura ma non sporchi, le basette corte ai lati di orecchie piatte e labirintiche, senza barba, e quello che poteva sembrare un pizzetto era invero l'ombra che il mento ossuto e aguzzo proiettava sul pomo d'Adamo.

Pete distinse tutto questo in modo nitido benché l'oscurità che lo serrava gli vietasse persino di intravedere la punta delle sue scarpe.

Fu una fortuna per Pete ritrovarsi con le membra ancora scattanti e non paralizzate dal terrore, non attese certo che lo sconosciuto avanzasse ancora di un passo e fuggì da quegli occhi che bruciavano dentro.

Spalancò lo sportello, premette il pedale della velocità ancora prima di innestare la marcia e avviare il motore, ma la chiave era scomparsa.

Poi arrivarono il suono di un corpo che cade al suolo e una sagoma maestosa al di là del

diaframma di vetro.

Svuotò forsennatamente le tasche, saltò fuori il biglietto dell'autocorriera strappato assieme ad altri oggetti inutili e un coltellino che nella circostanza non sarebbe stato più efficace di una limetta per le unghie.

Ecco, l'aveva lasciata nella toppa del portabagagli.

E ora la vedeva a pochi centimetri dalla sua fronte oscillare come un pendolo tra le mani dell'uomo, sullo sfondo un volto severo nei tratti e un'espressione malignamente ironica.

“È un vagabondo, un pazzo, un buffone, un assassino.”, sussurrò Pete in un'unica emissione di fiato mentre cercava di riprendere il controllo di se stesso.

Poteva essere uno dei quattro tipi da lui ipotizzati oppure due o più riuniti nella stessa persona e Pete l'avrebbe saputo nell'immediatezza perché non esisteva una via di fuga e d'altronde le inusitate esperienze vissute sino a lì non potevano che metterlo in guardia.

Non aprì la portiera, si limitò a abbassare il finestrino a metà.

“Chi dannazione è lei? Mi restituisca la chiave della macchina.”, esordì non senza veemenza.

Il vecchio non si scompose minimamente, come se si aspettasse ovviamente una reazione del genere.

“Un passaggio, voglio solo un passaggio.”, disse fermamente.

“Un passaggio? A quest'ora della notte... che cosa ci fa qui?”, tentando di riacquistare un po' di coraggio.

“Io sono di casa, qui.”

“Cosa intende dire con questo?”, ma si dimostrò un approccio sbagliato, poiché l'uomo fece sparire la chiave in un baleno tra le dita nodose e forti.

“Sino a Barnsfield.”, e lo disse in tono chiaro e deciso.

“Ma io sono partito da Barnsfield”, e qui Pete ebbe un sussulto perché qualcosa interiormente gli diceva che era caduto in un tranello e si era tradito.

L'altro, non si sa quanto casualmente, contrasse la maschera del volto sardonicamente.

“Mi dia la chiave e salga.”, si arrese Pete sporgendo il palmo disteso.

Il vecchio, al contrario, trascorse a margine del cofano tenendo lo sguardo puntato su Pete e infine aprì la portiera.

“Allora portami a Cobb City.”

Coll'accomodarsi nel sedile del passeggero, il lembo del soprabito nero – fatto di un tessuto simile al cuoio che possedeva però la flessuosità della seta – ricadde sul pomello del cambio e vi ristette sormontandolo.

Le scarpe erano grosse e di tipo comune, marrone scuro, con il bordo della suola imbrattato di una sostanza limacciosa verde smeraldo che l'uomo prese subito a strofinare sul tappetino.

“Io non sono diretto a Cobb City.”, rispose con malcelato disagio.

Il suo ospite non fece altro che offrirgli la chiave, Pete la prese tentando di dominare il tremore della mano, avviò il motore e si mise in movimento.

Con suo grande stupore Pete vide la lancetta precipitare e fermarsi sulla tacca che segnalava il serbatoio come quasi esaurito; molto probabilmente gli rimaneva giusto giusto il carburante sufficiente per raggiungere la comune destinazione.

“E cosa ci va a fare a Cobb City?”

Cercò di instaurare un dialogo così da costringere l'uomo a parlare per conoscere qualcosa di preciso sul suo conto e magari tentare in qualche modo di sopraffarlo in un momento di distrazione, anche se sarebbe stata impresa ardua a motivo della sua stazza: oltre i sette piedi di altezza per non meno di duecentonovanta libbre e tutto ossa, nel senso che era provvisto di un'impalcatura scheletrica titanica, da quello che si poteva indurre dal polso che ricordava l'impugnatura di una clava e dalle falangi, chele di mostro o pinze da fucina.

“Ho un affare da concludere.”, rispose con voce profonda e imperturbabile.

“E che razza di affari ci possono mai essere a Cobb City se io stesso per piazzare un paio di catorci sono costretto a raggiungere Barnsfield a circa centoventi miglia?”, si domandò tacito e perplesso.

Ipotizzò anche che poteva trattarsi semplicemente di un affare di genere comune come sono soliti concludere, per esempio, contadini e allevatori, ma anche questo non giovò a allentare la tensione che lo scuoteva.

Si sentiva in aggiunta assediato dal silenzio nell'abitacolo, meditò per pochi istanti su cosa dire, poi sopravvenne un'idea che avrebbe potuto realizzarsi in una possibilità di fuga.

“Devo fermarmi e liberarmi di una cosa che scotta che tengo nel baule.”, disse incerto e ansimando dolorosamente.

“Mi sono occupato già io di quello che c'era nel baule prima di darti la chiave. Non ti preoccupare di nulla, possiamo tranquillamente continuare.”

Udita la replica del passeggero, Pete perse la voglia persino di accendersi una sigaretta.

Rallentò a causa di alcune buche che fecero saltellare un paio di volte la macchina e in prossimità di una curva leggermente in salita poco oltre.

Erano ancora tra campagne e foreste, sempre in compagnia della stessa tenebrosa notte.

Il gigante muoveva di frequente il cranio, rivolgeva ora il volto dritto verso il profilo del guidatore quando scandiva le sue frasi con tono di voce ogni volta inscalfibile, ora in direzione della strada nelle vicinanze di una diversione, di una curva o di un tratto particolarmente sdruciolevole, talvolta con acume persino prodigioso come quando sollevò l'indice unguolato a segnalazione di un pericolo, ovvero un grosso ramo che intralciava la carreggiata che apparve nella visuale di Pete solo

un centinaio di metri più avanti.

“Potrei conoscere almeno il suo nome?”, domandò Pete mentre scrutava da ogni lato il paesaggio, dato che era quasi certo di essere giunto in prossimità di una larga area piana che in passato era servita come luogo di raccolta del legname destinato ai caminetti delle cittadine del nord della contea di Osage, a una decina di chilometri da Cobb City.

Non si era accorto però che l'uomo si era permesso di aprire il cruscotto e ora teneva tra le dita il block-notes e la penna nera.

“Cosa sta combinando? Non tocchi niente della mia macchina!”, gli scappò in tono sostenuto.

I muscoli della mandibola scivolarono gli uni sugli altri, sembravano in numero maggiore rispetto a quelli di una persona normale, le narici si dilatarono e scoprirono ciuffi di pelo nerastro ma il setto al contempo si protese come un becco.

Sogghignò in modo cavernoso, poi gli lanciò un'occhiata ambigua, tinta di crudeltà e seduzione, una coppia di scarabei verde smeraldo pennellati di kohl.

“Moore.”, lesse dal taccuino.

“Cosa?”

“Moore. Ti chiami Peter Stuart Moore.”

Ebbe l'istinto di frenare o di scagliare la macchina ai lati della strada o contro un albero, ma alla fine strinse con più vigore il volante.

Il rivestimento setoloso iniziò a pizzicargli le dita sudate.

“Per cortesia, rimetta a posto i miei documenti, mi servono...”, bisbigliò incoerentemente, poiché era ovvio che non ci potevano essere documenti che riportavano le sue generalità all'interno di una macchina rubata.

“Sta scritto qui, su questa pagina.”

Pete sbirciò l'oggetto e scorse veramente le iniziali del suo nome completo al termine di una lista costituita da una dozzina di nominativi.

Intercettò un paio di “John”, poi si protese con cautela e sbirciò meglio.

Gli parve che lo spilungone non aspettasse altro che quel movimento, ma non per cogliere l'opportunità di artigliargli il volto ma per poterlo aggredire in maniera più subdola e terrificante.

Julian Bartlett., lesse.

Julian Bartlett era il nome di un suo ex compagno di scuola – avevano frequentato lo stesso college –, diventato successivamente un piccolo criminale afflitto dalla tossicodipendenza, dedito a rapine di vari tipi e al furto di automobili.

Pete si ricordò di averlo incrociato un paio di volte a Barnsfield perché anche Julian vi si recava per vendere e riciclare la refurtiva.

Poi “puff”, Julian un giorno scomparve nel nulla, era da circa cinque anni che non si avevano

più sue notizie.

La vettura proseguiva regolarmente sul manto stradale asfaltato a chiazze che una volta era servito come percorso per raggiungere un minuscolo agglomerato di fattorie fornite di stalle, ora ridotto a un villaggio-fantasma frequentato solo dai tordi.

“Siamo quasi arrivati.”, disse l’uomo, passandosi un dito a margine dell’orbita oculare, a guisa di una persona che si asciuga una lacrima scivolata sullo zigomo, una stilla di dolore che sul suo volto diabolicamente crudele e spietato mai però avrebbe potuto comparire.

Pete scollò il palmo dal volante e fece le viste di palpeggiarsi la coscia sinistra indolenzita, ma ciò era nulla a confronto del senso di panico che incendiò la sua anima.

“Potremmo arrivare per la colazione.”

“Forse, ma sarà ancora notte.”, profferì con durezza.

Pete si massaggiò i muscoli laterali della coscia, via via verso il ginocchio e giù a rovistare freneticamente sul tappetino del guidatore.

Trovò il coltellino aperto a favore di lama, ritrasse repentinamente la mano e si infilò il pollice in bocca, non prima che una goccia di sangue piombasse sui pantaloni.

L’uomo con un’unghia iniziò a graffiare la pagina o a mimare la scrittura di parole arcane, al di sotto del nome di Peter dove c’era spazio solamente per un nome ancora.

I brividi lo avevano raggiunto ovunque, di paura, di freddo e inoltre vuoti d’aria.

Aveva così accanitamente succhiato che non solo la ferita – dall’apice del dito sino all’innesto palmare – era appena visibile, ma addirittura il pollice era raggrinzito e biancastro.

In bocca conservava il sapore del sangue.

“Se è come Dracula, con il sorgere del sole sparirà.”, gli uscì neglentemente tra sé, non come poteva capitare a un fanciullo impaurito ma meglio a un bambolotto dimenticato con un anello di plastica colorata attaccato a una cordicella sospesa sulla schiena.

Dall’avversario emanava ora il peso caldo e etereo di tutto ciò che costituiva la sua originaria natura misto al sentore di ciò che stava meditando.

“Sono un pezzo piccolo, ho solo rubacchiato qualche macchina perché sognavo di guidare veloce sin da quando ero bambino, ogni volta con una macchina nuova. Sono stato dentro due volte per uno straccio di totale di duecentoquattordici giorni e li ricordo tutti, qui pioveva là c’era il sole. Non ho ancora quarant’anni e voglio tornare a casa a bere o dormire e starci per duecentoquattordici giorni senza mai uscire.”, confessò in lacrime tenendo lo sguardo sul parabrezza scintillante.

Era quasi totalmente fuori di sé, sopravvivevano la meccanica del guidare e l’intelaiatura logica delle sue frasi sussurrate.

E mai prima d’ora si era abbandonato a una supplica così accorata e disperata, nemmeno quando scolarretto poggiava la domenica la guancia alla grata di legno del confessionale.

Il suo padrone lo fissava, il capo bislungo e spigoloso, il lobo cascante poteva sorreggere le maniglie di un calderone se forato, il cranio però non era calvo bensì ricoperto di ciocche ritorte.

La sommità dell'unghia stava puntata nello spazio vuoto lasciato dopo il suo nome.

“... duecentoquattordici giorni senza mai uscire...”

Pete si era inceppato.

“... e tutta una vita per tentare di capire.”

Il cofano rosso, ora illuminato dalle luci dei lampioni su una rotatoria di traffico, aveva nel frattempo iniziato a sussultare.

La macchina, si accorse Pete, procedeva a strattoni e si udiva lo stridere di ingranaggi che cozzavano tra di loro come se il motore si stesse ribellando.

“Lì.”

“Come?”

“Lì.”

L'indice puntava verso una stazione di servizio e comandava di raggiungerla.

La Pontiac sobbalzando prese lenta l'ingresso per la stazione di servizio, curvò, si trascinò sull'asfalto ancora per qualche metro e si bloccò nell'area di rifornimento proprio senza più una goccia di carburante.

C'erano un autocarro e un'automobile fermi tra le pompe di benzina, un impiegato che contava delle banconote di fronte a un camionista grassoccio, un ragazzo in salopette stava rovesciando un secchio d'acqua sopra una macchia d'olio sull'asfalto, nei pressi dello store aperto due uomini fumavano e ridevano tra loro, un vecchio stava seduto su una poltroncina fatiscente a fumare la pipa.

Pete si immerse in questa visione per mezzo minuto, poi torse il collo pregando che il suo compagno fosse sparito con le prime luci dell'alba ma ciò non si trasformò in realtà.

“Entra.”

Vide che il block-notes e la biro erano spariti mentre i guanti erano ora adagiati sulle gambe.

“Ma questa è già Cobb City.”

“Vai.”

Obbedì senza replicare alcunché.

Schizzò fuori dall'abitacolo, richiuse la portiera senza far rumore, riprese finalmente a camminare, le articolazioni scricchiolavano, subì un tenue calo di pressione ma lo superò con disinvoltura.

A pochi passi dalla porta della rivendita si voltò indietro, il suo compagno di viaggio stava in attesa.

Si riassettò gli abiti sommariamente e si passò il fazzoletto sul volto sudato.

Nel locale c'erano un paio di clienti seduti a un tavolino e altri tre sugli sgabelli adiacenti al bancone.

Ficcò una mano nella tasca e tiro fuori il rotolo di banconote.

“Per fortuna che non li ho persi.”, sussurrò con sollievo.

Si diresse verso la giovane cassiera, acquistò due pacchetti di Pall Mall assieme a un accendino e ordinò una tazza di caffè, una caraffa d'acqua e una fetta di torta di mele al banco.

Mentre raccoglieva il resto, inatteso un brivido di paura ancora lo colse.

“La benzina? Cosa faccio per la benzina?”

“Pete!”

“Chi mi chiama...?”

“Pete, accidenti, vieni qui, Pete.”

Riconobbe la voce, prontamente si accasciò e finse di sistemarsi il bordo sdrucito dei jeans ma in realtà era interessato solamente a nascondere il malloppo nella calza.

“Pete, come stai?”

Aveva abbandonato lo sgabello e era ormai a pochi passi da lui.

“Per Dio, quanto tempo è passato!”

“Ciao Michael, come te la passi?”, salutò con affanno.

“Io? Benone. Tu, invece? C'è qualcosa che non va?”, gli chiese sollevando il calice di birra verso le labbra carnose.

“Benone, ho avuto solo una nottataccia.”, rispose tentando di imitare un sorriso normale.

“Son contento, Pete, io sono uscito ieri mattina e sto ancora festeggiando. Sai, sedici mesi son veramente duri... dai, sediamoci che ti racconto.”

“Ma io avevo intenzione di ripartire subito.”, avrebbe voluto rispondergli, ma subito si accorse che non era né il luogo né il momento per una tale risposta e che d'altronde qualcosa glielo vietava.

Erano stati soci in affari per lungo tempo, circa sette anni, proprio nel periodo iniziale del suo, se così si può dire, apprendistato: Michael era difatti più anziano di una decina anni e gli aveva insegnato alcuni trucchetti del mestiere, oltre che introdurlo nel giro giusto di committenti e compratori fidati.

Poi ognuno era andato per la propria strada e Michael si era dedicato al malaffare cruento, ossia estorsioni e violenze, rapimenti e ancora violenze oltre al fatto che circolava voce che avesse ammazzato alcune persone durante “regolamenti di conti” e rapine.

Poi era caduto in disgrazia, era diventato alcolizzato e dedito all'uso di metanfetamine, iniziando così a perdere “i lavori” più redditizi e a vivere alla giornata.

Pete lo aveva rivisto dopo una dozzina di anni di totale distacco, gli aveva procurato un paio di colpi prima della sua ultima carcerazione, ma Michael li aveva eseguiti maldestramente

accumulando persino debiti e inimicizie.

Il giorno prima Pete aveva sganciato due biglietti a Baxter Morris proprio a copertura di un debito ormai giunto a scadenza contratto da Michael, sebbene avrebbe potuto tranquillamente disinteressarsene; lo aveva saldato giusto per fare un favore al suo vecchio maestro verso il quale conservava ancora un'ingenua gratitudine e niente più.

Si sedettero a un tavolino un po' discosto dal bancone, anche se Pete si impose di non concedergli più di cinque minuti.

“Allora Pete, cosa mi racconti?”

Michael era un uomo in frantumi e a malapena riusciva a tenere assieme gli ultimi pezzi che gli rimanevano attaccati alle ossa, il suo volto era più che livido, quasi sepolcrale, e i suoi occhi polle d'acqua.

“Tu piuttosto, cosa mi racconti?”

“Aaah, una vera sfortuna, ho avuto problemi anche dentro ma son riuscito a ripararmi.”

La cameriera si avvicinò e servì la colazione a Pete e una caraffa di birra a Michael che prima di afferrarla trangugiò di colpo la mezza pinta che ancora teneva tra le mani.

“Sono cose che succedono... io tutto bene, mantengo le mie abitudini senza esagerare, sai cosa intendo dire?”, disse a Mike con tono amichevole.

“Certo che lo so, Pete, certo.”, rispose in modo un po' bleso per l'alcool.

Iniziò a consumare la sua colazione con voracità.

“C'è qualcosa che potrebbe uccidermi dalla paura e portarmi non so dove e io me ne sto qui a mangiare una fetta di torta di mele seduto al tavolino di un bar.”, osservò Pete tra sé come se fosse la situazione più normale di questo mondo.

Spazzati via il dolce, Pete trangugiò il caffè ancora fumante in un sol colpo mentre l'altro lo guardava perplesso.

“Pete?”

“Cosa?”

“Ho bisogno di aiuto.”, spifferò come una zampogna sfiatata.

“Un favore?”

“Non un favore, di aiuto.”

Michael fece un cenno alla cameriera per un'altra birra.

“Dimmi tutto, Mike.”

“Mi stanno cercando, questa volta vogliono veramente togliermi di mezzo, gente che non scherza, mi hanno preso già le misur...” e qui si interruppe saggiamente quando vide la cameriera avvicinarsi al tavolino con la caraffa.

“Un'altra fetta di torta, signore?”, chiese con un sorriso rosa perlaceo.

“No, grazie.”, rispose Pete svelto.

Sentì l’agitazione rimontare dal profondo del suo animo e riuscì a controllarsi incoraggiato unicamente dall’arcana percezione di una decisione ineluttabile che di lì a poco avrebbe dovuto prendere e dalla precoce consapevolezza delle conseguenze che sarebbe stato impossibile deviare.

“Ho ancora due minuti, Mike, non di più, anch’io ho un grosso problema, grosso, credimi.”, replicò, mentre posava sul tavolino i soldi per pagare la colazione e le bevande del collega.

“Certo, Pete, certo... mi acchiapperanno, potrebbero già essere in zona.”, ribadì, incominciando a puzzare sempre più di sudore.

“Ti caccio qualche bigliettone, sparisci per un po’.”, gli propose.

“Non basta qualche bigliettone.”, e la sua faccia si riplasmò in un muso da bovino destinato alla macellazione.

“Mi è rimasto un minuto, Mike, caccia fuori tutto.”

Risuonò un campanellino, innervosito Pete scrutò in direzione della porta e vide due agenti entrare nel locale e anche il suo interlocutore probabilmente non era così bolso da non notarli.

“È tua la Pontiac là fuori?”

“Sì... no... l’ho trovata stanotte... ma mi è accaduta una cosa strana...”, Pete singhiozzò.

Avrebbe voluto spiegarsi più chiaramente, parlare solo lui per ore, ma il suo compare riprese l’iniziativa.

“Non mi vedrai mai più, lo giuro, in un caso o nell’altro non mi vedrai mai più, tu sai come vanno a finire queste cose, vero?”, disse pateticamente fissandolo tra due paia di cuscinetti adiposi.

“Lo so, almeno lo immagino... Mike, io vorrei aiutarti ma c’è una persona in macchina che mi sta aspettando.”, lo informò concitatamente ma con tono basso, quasi sussurrando.

“Il tuo nuovo socio?”

“No, un autostoppista.”

“Un autostoppista?”, bofonchiò, “E cosa ci fa sulla tua macchina un autostoppista?”

Avrebbe preferito scambiare la sua identità con quella del suo interlocutore oppure incamminarsi nudo attraverso una landa mai prima esplorata dall’uomo pur di non pronunciarlo, ma in quel momento non avrebbe avuto nemmeno la libertà e la forza di ostruirsi la bocca con il palmo della mano.

“Vuoi la macchina, Mike?”

“Sì, grazie Pete, Cristo se la voglio.”

“Alziamoci, vado a farti il pieno.”

Pete si proiettò verso la cassa quando ancora l’amico stava sollevandosi dalla sedia.

Recuperate cinque banconote dalla calza chiese alla signorina di azionare la pompa numero sei per cento dollari di benzina.

Diede un'occhiata alla Pontiac: era ancora al suo posto nell'area di rifornimento e a quanto pareva nessuno si era lamentato della sosta prolungata.

La figura d'ombra, ovviamente, era lì ad attendere.

“Hai un centone di benzina sulla sei, tieni prendi anche questi.”, gli propose allungandogli quattro bigliettoni.

“No, Pete, va bene così.”

“Dannazione, la chiave...”, gli sovvenne assieme a un rigurgito di ansia.

“La chiave?”, fece Mike.

“La trovi là nel quadro, non correre, è un bolide.”

“Grazie, amico.”, poi lo strinse con tutta la sua mole e le sue braccia enormi.

“È un uomo alla deriva, un cetaceo spiaggiato.”, pensò Pete mentre la coppia di poliziotti stava uscendo dal locale con due bicchieri di carta tra le mani che fumavano.

“E l'autostoppista?”, chiese sbuffando comicamente.

“Stacci attento, è un tipo strano, scaricalo all'incrocio o appena in vista della prossima cittadina.”, detto ciò Pete si morse vistosamente il labbro inferiore.

“Tipo strano? Ci penso io.”, rispose l'altro sollevando appena la camicia sopra l'ombelico per mostrargli l'impugnatura di una pistola.

“Addio Mike.”

“Addio Pete.”

Rimase immobile davanti alla porta a vetri e si accese una sigaretta: seguì Mike di spalle incamminarsi in direzione della Pontiac, lo vide districare goffamente il tubo di gomma che si era avviluppato in plessi e spire, in seguito spingere la canna nel bocchettone del serbatoio e azionare l'erogatore.

All'improvviso, trascorso nemmeno un sesto di minuto, si scostò bruscamente dalla carrozzeria con un saltello all'indietro e subito dopo, sorprendentemente, lo vide estrarre la pompa e ricollocarla nella sua sede.

Infine sprofondò nel sedile, voltò la testa verso il passeggero, forse lo salutò a modo suo, richiuse la portiera e si allontanò a tutto gas.

Pete rimase a osservare tristemente una pozza di benzina espandersi sull'asfalto, colpita dai raggi del sole.

Gli ci vollero circa sei mesi per rimettersi in forma, inizialmente giovarono un po' gli psicofarmaci prescrittigli ufficialmente per arginare un profondo stato di depressione cagionato – a detta dello psicologo – prevalentemente da “scompensi di carattere fisiologico che si ripercuotevano su un sistema nervoso scosso da un evento traumatico.”

Riuscì fortunatamente a trovare un lavoro part-time in un negozio di animali: ripuliva le gabbie e teneva l'inventario, si trovava bene e prese persino l'abitudine di affibbiare un nome a ogni nuova bestiola che compariva nel negozio, dai pappagallini ai camaleonti, senza alcuna distinzione.

Aveva inoltre comprato una macchina tutta sua, una Dodge Charger "Bullitt" del 1969 di seconda mano grigio metallizzata e ogni tanto se ne andava al drive-in a vedere un film.

Attraversò alcune notti tremende: si svegliava in preda a sudori freddi, in ogni occasione attorno alle ore tre, con brividi che erano aculei infilati in ogni poro e sotto le unghie.

Dato che quando ciò accadeva quasi mai riusciva a riprendere sonno, raggiungeva il salotto e stava sino al sorgere dell'alba in piedi a fumare una sigaretta dopo l'altra davanti alla finestra del suo appartamento che si affacciava su una schiera di nuove palazzine e una trafilata di insegne al neon colorate lasciate accese tutta la notte.

Poi in un'alba di inizio primavera mentre si preparava il caffè, indugiò con lo sguardo sui flaconi di sonniferi e psicotropi riposti sulla mensola della cucina al di sopra dell'acquaio.

Improvvisa, gli apparve la bizzarra immagine di un piccolo Pete intrappolato in un angusto cilindro dalla superficie giallognola, che si divincolava ridicolmente per salvarsi dalla ruina di enormi capsule colorate che scorrevano le une sulle altre e prese la decisione di cambiare nuovamente di un po' la sua vita.

Il giorno successivo manifestò in modo convincente, non senza un pizzico di tronfiaggine, al dottore i salutari effetti del primo ciclo terapeutico che non venne reiterato.

Non gli fu difficile riallacciare i legami con alcuni veterani del furto e dell'ammanco, trafficò in pezzi di ricambio di automobili che lui stesso si procurava nell'arco delle sue peregrinazioni del week-end nelle contee dell'Oklahoma, ma conservò gelosamente il suo posto di factotum al negozio di animali.

Patì ancora i tormenti di notti interminabili, ma con minore frequenza rispetto al passato e una capacità di ripresa sia fisica che mentale superiore.

La mattina di un giorno rovente di agosto, dopo una buona colazione, indossò una camicia nuova, raggiunse la stazione e salì sull'autocorriera per Barnsfield.

Nel corso del viaggio pensò a Michael: nessuno nell'ambiente lo aveva più rivisto, nessun altro penitenziario lo aveva ospitato, non erano arrivate sue cartoline dall'estero e si diceva che alcune persone molto pericolose lo stessero ancora cercando.

In conclusione, Michael Molina era come scomparso nel nulla.

Arrivato a destinazione, si incamminò lungo la strada principale per quasi tutta la sua estensione fino alla tana di Baxter.

Non aveva affari da proporgli e nulla in sospeso, si trattava unicamente di una visita di cortesia, se così si può dire.

Gli aprì la porta e lo fece accomodare in una poltrona sgangherata con un paio di molle e un'efflorescenza di ciuffettoni di lana di vetro che balzavano fuori da uno squarcio sul cuscino, tra pile di vecchie riviste e nel bel mezzo della convergenza di un paio di ventilatori.

Era sempre il solito Baxter, dai movimenti sornioni e dall'atteggiamento tra il confidenziale e il professionale.

Accettò un bicchiere di cola col ghiaccio e si misero a discutere delle ultime novità.

Parlò soprattutto Baxter, dato che quel giorno era spiccatamente sovraeccitato per qualcosa di sopraffino che si era iniettato o per un affarone fortunato.

Poi dopo nemmeno venti minuti squillò il telefono, il padrone di casa sussurrò un paio di frasi prima di riagganciare il ricevitore.

“Caro Pete, ci dobbiamo salutare, sai come sono gli affari...”, si scusò con garbo mentre si massaggiava la nuca.

“Certo, che lo so, Baxy.”, rispose, poggiando il bicchiere vuoto accanto al posacenere stracolmo.

“Posso chiederti una cosa?”, chiese Pete, calmo.

“Si tratta di lavoro?”

“Più o meno.”

“Dimmi pure, se posso ti aiuto.”

Pete si alzò dalla poltrona e si fece coraggio, il ventilatore che da tergo batteva sulla sua camicia madida di sudore gli procurò un brivido di freddo.

“In questi ultimi mesi ti è capitato di trattare una Pontiac Le Mans del 1972, rossa fiammante e senza nemmeno un graffio sul paraurti?”

“È una cosa importante?”, ribatté seriamente l'altro.

“Sì, per me è importantissima.”

“Mmm... no, nessuna Pontiac del 1972, solo una del 1990 otto mesi fa, un rottame per la cova delle galline che ho rispedito al mittente.”, gli confidò a Pete quelle parole parvero sincere.

Diede una pacca sul tatuaggio di un teschio che serrava tra le mascelle una rosa sull'immenso avambraccio del compagno e salutò.

“Grazie, Baxy, stammi bene.”

“Anche tu, Pete, alla prossima.”

C'era una calura opprimente e il sole in cielo era alto e incontrastato.

Non aveva nulla in programma per la giornata e nonostante le suole sembrassero fondersi a contatto dell'asfalto rovente, aveva voglia di bighellonare per la cittadina e prendere ancora qualcosa di fresco.

Raggiunse un bar abbastanza elegante che in passato non aveva mai notato, si sedette a un

tavolino all'ombra e ordinò una gigantesca coppa di gelato alla frutta.

Per le vie sfrecciavano per la maggior parte bike e motociclette guidate da ragazzini, nel parcheggio di un minimarket sostavano non più di una mezza dozzina di vetture, passò una giardinetta con una canoa affrancata al tettuccio.

Trascorsa un'oretta pagò il conto e si diresse svogliatamente in direzione della fermata del pullman per Cobb City.

Aveva progettato di passare la serata al bar di Henry o magari al cinema, comprarsi un nuovo paio di occhiali da sole o un cappellino, ma questi erano solo argomenti artificiosi, semplici pretesti che si incrinarono e crollarono quando si trovò nei pressi della stradina che costeggiava il fiumiciattolo.

Accese una sigaretta, trasse un profondo respiro dai polmoni e decise di affrontarla.

Bastava superare un acero con una chioma folta e dalle foglie belle e lucenti per inquadrare la baracca a ridosso della ripa.

Sapeva già cosa avrebbero intercettato le sue pupille.

In che modo lo sapeva? Ne era certo, tutto qui.

Osò altri pochi passi e vide.

La baracca non c'era più difatti, era sparita.

Allora proseguì senza timore.

Le acque del ruscello erano un poco torbide ma salubri e scorrevano veloci trascinando sulla loro superficie foglie di acero e di sequoia e fili d'erba, frammenti di canne misti a foglie di forme varie, rametti e bacche e l'aroma di quella mistura riempiva piacevolmente l'aria.

Infine raggiunse il luogo.

La montagnola era sparita, evidentemente qualcuno l'aveva spianata o qualcosa del genere.

Dove una volta sorgeva la costruzione in legno sopravviveva un tappeto di cenere rettangolare cosparso di sezioni di tronchi e schegge di legno riarse, residui di tegole stracotti e cocci sbiancati di un vaso, agglomerati di plastica fusa.

Piegato sulle ginocchia, con le mani scostò alcuni detriti qua e là.

Si sollevarono sporadicamente sbuffi di cenere sottile nel vento che occultarono per pochi istanti il suolo e fecero lacrimare gli occhi di Pete, irritando anche le sue narici.

Fu costretto a un certo punto a ripararsi il naso con un fazzoletto.

A un tratto avvistò un pezzo di tela spessa, un lembo di juta.

Lo scostò e vide qualcosa rilucere al sole.

Spazzò via ancora un po' di cenere e lo afferrò con due dita.

La plastica della testa era intatta, le fiamme sembravano non averla nemmeno lambita, parimenti la parte in metallo era come nuova e avrebbe ancora funzionato.

Fu assalito da una strana sensazione mista a nausea quando vide l'oggetto che pendeva dalla chiave della Pontiac per mezzo di una sottile stringa nera di cuoio.

Non rammentava di averlo mai notato prima o forse semplicemente non riusciva a ricordarlo.

Si trattava di un medaglione di bronzo: una faccia era perfettamente liscia, priva di graffi o figure, su quella opposta si stagliava invece una stella a cinque punte inscritta in un cerchio.